

Sviluppo economico e classi sociali in Italia*

PAOLO SYLOS LABINI

1.

Il fisico studia gli atomi, ma egli non è un atomo. Il microbiologo studia i microbi, ma egli non è un microbo. L'economista, non diversamente dal sociologo, studia la società della quale fa parte: egli non è estraneo all'oggetto del suo studio nel senso particolare in cui si può affermare che lo sia il cultore di scienze naturali. Di conseguenza, lo studioso di discipline sociali nella sua attività intellettuale (e politica) è necessariamente condizionato dall'educazione che ha ricevuto, dall'ambiente dal quale proviene, dalle sue preferenze circa i movimenti della società in cui vive, in una parola, dalla sua ideologia. Di ciò egli deve essere ben consapevole, proprio per ridurre le distorsioni che nelle sue analisi – addirittura nella scelta stessa dei temi da studiare – può provocare la sua ideologia. Lo studioso di discipline sociali che si crede orgogliosamente “obiettivo”, neutrale, fuori della mischia, è, tutto sommato, un personaggio patetico, perché è vittima di una ideologia senza saperlo e senza possibilità di contrastarne le pressioni.

Riconosciuto ciò, credo di dover spiegare agli ascoltatori alcuni frammenti della mia ideologia, nella misura in cui ne sono consapevole: tali indicazioni potranno anche chiarire, spero, il motivo o i motivi per i quali ho accettato di tenere questa conferenza, che a rigore rappresenta un'invasione in campo altrui. Indicherò, in particolare, tre punti.

1) La posizione del singolo nella società – in una determinata classe

* Originariamente pubblicato in *l'Astrolabio*, anno X, 31 marzo 1972, n. 3, pp. 18-31. L'articolo è introdotto dalla seguente nota: “Testo di una conferenza tenuta, per invito dell'Associazione culturale italiana, a Torino, Trieste, Milano e Roma nei giorni 17, 18, 20 e 21 marzo 1972. Il testo è stato ampiamente rielaborato, anche per tener conto delle osservazioni critiche rivolte all'autore da vari partecipanti verso la fine di ciascuna riunione, e poi da alcuni amici (Arturo Barone, Giorgio Careri, Antonio Giolitti, Claudio Pavone) che hanno letto la prima stesura e che ringrazio, avvertendo tuttavia che non si può attribuire loro nessuna responsabilità per le tesi qui espresse.”

o gruppo sociale – condiziona il suo modo di pensare e di agire, ma non lo condiziona in modo puntuale. Il singolo può ampliare (ma non indefinitamente) i limiti entro cui pensa ed agisce proprio attraverso la coscienza e la conoscenza critica della sua posizione nella vita sociale.

2) Con riferimento alla classificazione indicata nella tabella 1, dal punto di vista economico-sociale chi vi parla, che è un professore universitario, si considera membro di una frangia che sta fra la media borghesia e la piccola borghesia non legata direttamente al processo produttivo. Egli è dunque, per diversi motivi, un privilegiato – lo è dal punto di vista economico, lo è dal punto di vista del grado d'istruzione che ha potuto conseguire grazie alla posizione sociale della sua famiglia e non per virtù "innate". Ma il privilegio non è, in sé e per sé, un motivo di censura o di vergogna: lo è se è fine a se stesso: non lo è se viene usato per fini socialmente e civilmente validi – in ultima analisi e in prospettiva, per negare i privilegi stessi.

3) Chi vi parla si considera, politicamente, un onesto riformista – onesto nel senso che non solo crede ma, con le sue modestissime forze, opera per le riforme, specialmente per quelle riforme che possano contribuire a "sgombrare il terreno da tutti quegli impedimenti legalmente controllabili che impacciano lo sviluppo della classe operaia" (Marx, 1951, p. 17). Egli pensa di avere una tale concezione non per una straordinaria nobiltà d'animo e per una generosità senza pari, ma semplicemente per ragioni di meditato egoismo: "il processo di trasformazione sociale del nostro paese o si muoverà in forme più brutali o più umane a seconda del grado di sviluppo della classe operaia" e, più in generale, del grado di sviluppo delle classi inferiori o subalterne: lo stesso livello civile della nostra società e, in definitiva, della nostra vita quotidiana, dipendono dal grado di sviluppo di queste classi, che nessuna legge soprannaturale ha condannato a rimanere per sempre subalterne. Pur considerandosi un riformista, chi vi parla non ha ostilità, ha anzi rispetto, per coloro che vogliono operare da rivoluzionari, a condizione che si tratti di rivoluzionari seri e non di miserevoli parolai o di luridi imbroglianti. Egli deve tuttavia ammettere che la fede rivoluzionaria gli fa difetto.

Dopo questa premessa, lunga ma, spero, non inutile, entro nel tema della conferenza.

Tabella 1 – Le grandi classi sociali (in migliaia di persone)

	1881	1901	1921	1936	1951	1961	1970
I. GRANDE E MEDIA BORGHESIA	340	300	350	330	330	300	300
Proprietari, imprenditori e dirigenti	200	200	200	220	240	150	150
Professionisti	140		150	110	90	150	150
II. CLASSI MEDIE							
II.a PICCOLA BORGHESIA non legata direttamente al processo produttivo	800	1150	1520	1950	2970	3600	4800
Impiegati privati ^a	100	150	160	340	870	960	1600
Impiegati pubblici ^a	250	300	360	600	1000	1300	1400
Commercianti ^{a,b}	450	700	1000	1010	1100	1340	1800
II.b CATEGORIE PARTICOLARI	660	650	730	720	800	900	900
Militari	160	200	360	300	290	330	350
Religiosi	130	130	120	120	120	120	150
Altri ^c	370	320	250	300	390	450	400
II.c PICCOLA BORGHESIA legata direttamente al processo produttivo	7000	6500	6600	6600	5900	4800	4300
Coltivatori diretti ^b	5400	5400	5400	5400	4500	3500	2600
Artigiani ^b	1300	900	1000	1000	1100	1000	1300
Trasporti, servizi particolari	300	200	200	200	300	300	400
III. CLASSE OPERAIA (lavoratori salariati)	6600	7700	8500	8500	9500	9900	9100
Agricoltura	3200	3900	4000	3000	2700	2100	1200
Industria ^d	2500	2800	3300	3900	4100	4300	4500
Edilizia	500	600	700	800	1300	2000	1700
Commercio	100	100	100	100	600	600	700
Trasporti, servizi particolari	300	300	400	600	800	900	1000
TOTALE	15400	16300	17700	18100	19500	19500	19400

Fonte: stime ricavate dai censimenti della popolazione e dalle rilevazioni campionarie dei diversi anni; per il 1881 e per il 1901, in particolare, si tratta di stime molto approssimative, suscettibili di correzioni anche sostanziali. Ringrazio i dottori Luigi D'Agostini e Paolo Palazzi, che mi hanno aiutato nella laboriosa raccolta e poi nella revisione dei dati.

Note: (a) I livelli più elevati sono stati inclusi nella prima classe in base a dati frammentari o a congetture dell'autore; (b) Inclusi i coadiuvanti; per il 1881: inclusi gli addetti all'artigianato domestico; (c) Domestici, portieri, sacrestani e altri; (d) Operai addetti in unità industriali con oltre 100 addetti, inclusa l'edilizia: circa 2 milioni.

2. Tendenze delle classi sociali

Delle quattro grandi classi in cui si può dividere la società italiana – grande e media borghesia, piccola borghesia direttamente legata al processo produttivo, piccola borghesia non direttamente legata al processo produttivo (impiegati e commercianti), lavoratori salariati – solo la piccola borghesia impiegatizia e commerciale è fortemente aumentata: da un milione su 16 milioni di occupati al principio del secolo a quasi 5 milioni su 19 milioni di occupati.

Prima di considerare i motivi di questa enorme espansione, dobbiamo esaminare insieme le tendenze che emergono dalla tabella 1. In alcuni casi, per esempio nel caso della grande e media borghesia, sembra che negli ultimi otto o nove decenni vi sia stazionarietà; ma se le cifre cambiano poco (e si tratta, in tutti i casi, di stime puramente indicative), cambiano profondamente i contenuti. I grandi proprietari agrari, che nel secolo scorso avevano grande peso sociale e politico, oltre che economico, oggi hanno una modesta rilevanza. Gli imprenditori e proprietari o comproprietari di grandi e medie imprese (quelli che posseggono piccole o piccolissime imprese sono inclusi nelle “classi medie”) hanno pur sempre importanza, anche se la loro posizione relativa è mutata, mentre grandemente accresciuto è il peso dei dirigenti delle grandi imprese private e pubbliche organizzate nella forma di società per azioni, dei gruppi finanziari che in certi settori controllano queste imprese e dei grandi organismi pubblici di produzione e di erogazione. Oramai, coloro che dirigono i grandi complessi produttivi e finanziari non ne sono proprietari che in piccola parte, quelli che dirigono i grandi organismi pubblici sono ovviamente esclusi dalla proprietà di quegli organismi: la separazione fra proprietà e direzione è andata molto avanti nel settore moderno dell'economia italiana. Se l'espressione “neocapitalismo” ha un significato preciso, è appunto questo: un'economia che nella industria e nella finanza è dominata da gruppi di società per azioni private e pubbliche e da enti pubblici, i cui massimi dirigenti (i generali) “s'identificano” col gruppo o con la società o con l'ente, mentre i dirigenti intermedi e gli impiegati esecutivi (gli ufficiali subalterni che hanno i rapporti diretti con i sergenti e i soldati) sono in gran parte tagliati

fuori dai processi decisionali.

La piccola borghesia legata direttamente al processo produttivo, ossia la piccola borghesia tradizionale, costituita nella massima parte da contadini proprietari e da artigiani, è andata sensibilmente diminuendo nel numero, specialmente negli ultimi venti anni, come aveva previsto Marx. Ma questa flessione è imputabile esclusivamente ai contadini proprietari (coltivatori diretti), che, insieme con numerosi salariati, hanno abbandonato l'agricoltura. Secondo Marx, anche gli artigiani sarebbero dovuti diminuire, progressivamente eliminati dalla concorrenza delle grandi fabbriche moderne. Ora, questo fenomeno ha avuto luogo per l'artigianato domestico (se ne ha una chiara traccia nel periodo che va dal 1881 al 1901) e, comunque, per l'artigianato di tipo antico, un artigianato produttore di merci che entravano in concorrenza con quelle sempre più efficientemente prodotte dalle imprese moderne (tessuti, scarpe, mobili, oggetti di vestiario, prodotti dell'industria alimentare): un tale processo si è svolto e tuttora si sta svolgendo, soprattutto nel Mezzogiorno.

Ma, accanto a questo processo di crisi dell'artigianato di tipo antico, si è andato sviluppando un artigianato di tipo nuovo, che non solo non è danneggiato dallo sviluppo dell'industria moderna ma se ne avvantaggia, poiché produce merci e, più ancora, servizi, che sono complementari rispetto ai prodotti dell'industria moderna; l'esempio caratteristico di un tale artigianato è dato dalle officine di riparazione meccanica. Il risultato delle contrastanti tendenze, l'una col segno meno l'altra col segno più, è una relativa stazionarietà negli ultimi decenni nelle dimensioni di questo gruppo sociale.

La classe operaia è andata sensibilmente crescendo dal 1881 al 1921, in corrispondenza del formarsi di un primo nucleo di capitalismo industriale moderno; specialmente nelle regioni settentrionali, e poi dal 1936 al 1961. Nell'ultimo decennio la classe operaia è alquanto diminuita, principalmente come conseguenza della forte flessione nel numero dei salariati in agricoltura.

Le diverse classi e sottoclassi sociali non sono divise da steccati: non solo esistono frange mobili e zone che sono terra di nessuno, ma esiste anche una certa mobilità: vi sono processi di travaso fra una classe e l'altra. Inoltre, le variazioni numeriche di certe classi vanno ricollegate

semplicemente al movimento naturale della popolazione (nascite e morti), ciò che rende praticamente impossibile individuare l'entità degli spostamenti da una classe all'altra. Occorre tuttavia osservare che negli ultimi venti anni il numero degli impiegati e dei commercianti aumenta di quasi due milioni, mentre il numero dei coltivatori diretti decresce di una cifra non molto diversa. Similmente, il gruppo dei salariati agricoli (fissi e giornalieri) nell'ultimo ventennio diminuisce di un milione e mezzo, mentre aumenta di oltre 1 milione la massa dei salariati in attività extra-agricole. Queste cifre non consentono nessuna illazione precisa; ma non c'è dubbio che *molti* coltivatori diretti (o i loro figli) sono entrati nella piccola borghesia impiegatizia e commerciale, mentre *molti* salariati agricoli (o i loro figli) sono entrati negli altri gruppi di salariati, specialmente nel gruppo dei salariati dell'industria, inclusa l'edilizia. (Per coloro che lasciano le campagne, l'edilizia costituisce una specie di sala d'attesa: l'intento è di trovare impiego nell'industria in senso stretto. Se l'edilizia entra in crisi, molti di coloro che lavorano in tale attività ritornano nelle campagne).

Queste sono soltanto le prime indicazioni, o i primi frammenti, di un'analisi sistematica dei rapporti fra l'evoluzione delle classi sociali e il processo di sviluppo economico nel nostro paese. Quando una tale analisi verrà intrapresa, dovrà essere svolta su basi regionali: l'evoluzione economica e sociale non è un processo uniforme ed equilibrato in nessun paese e da nessun punto di vista, neppure dal punto di vista territoriale, meno che mai uniforme nel nostro paese, dove il contrasto fra Nord e Sud costituisce il più grave problema nazionale. Solo incidentalmente e a puro titolo esemplificativo ho considerato alcuni aspetti di questo contrasto. D'altra parte, in una più approfondita analisi sono necessari sistematici confronti fra le tendenze che si manifestano in Italia e quelle osservabili in altri paesi, specialmente europei, che si trovano in condizioni non molto diverse da quelle del nostro paese.

Un'ultima osservazione, prima di chiudere questo primo esame d'insieme delle tendenze di fondo che emergono dalla tabella. I totali di ciascun anno indicano, in definitiva, la popolazione attiva (anche se non tutti i membri delle diverse classi sono propriamente "attivi": non lo sono i grandi proprietari terrieri, per esempio). Ora, mentre nel 1881 la quota

della popolazione attiva sulla popolazione totale superava il 50% oggi la percentuale è scesa al 36%; in altri termini, la popolazione attiva è cresciuta molto meno della popolazione totale. Ciò specialmente in una prima fase, dipende dal declino di attività produttive di tipo antico, non compensato da un corrispondente sviluppo di attività produttive di tipo nuovo. Si tratta, particolarmente nel periodo più recente, di un fenomeno in parte fisiologico (per esempio, aumento della scolarità, miglioramento delle pensioni). Ma per una quota non piccola, anche se non facilmente misurabile, si tratta di un fenomeno patologico: lo sviluppo della domanda di lavoro è troppo debole e la struttura di questa domanda non è quella socialmente desiderabile.

3. Marx e la piccola borghesia

Mentre Marx aveva esattamente previsto la flessione della piccola borghesia agraria e dell'artigianato di tipo antico, bisogna dire che egli non aveva previsto né lo sviluppo dell'artigianato di tipo nuovo né l'enorme espansione della piccola borghesia non legata direttamente al processo produttivo, specialmente della borghesia impiegatizia.

È vero che in un passo, spesso citato, della *Storia delle dottrine economiche*¹ (vol. II, p. 634) egli, criticando Ricardo, accenna alla possibilità di una grande espansione delle classi "che stanno in mezzo" fra la borghesia e la classe operaia, possibilità aperta dallo sviluppo delle forze produttive; ma non risulta che egli consideri le conseguenze di tale osservazione isolata; sembra che tanto le conseguenze analitiche quanto le conseguenze politiche rimangano, per Marx, quelle che egli, insieme con Engels, considerava nel *Manifesto* (Marx e Engels, 1848) nel quale prospettava il declino, fin quasi alla sparizione in quanto forza sociale e politica, della piccola borghesia che, nello stesso *Manifesto*, è vista come una classe composta da contadini proprietari, artigiani e da piccoli commercianti. Nelle opere storiche concrete (per esempio: *Le lotte di*

¹ Marx ([1862] 1955).

*classe in Francia dal 1848 al 1850*² e *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*³), Marx considera diverse classi e sottoclassi e mostra di essere ben consapevole del ruolo della piccola borghesia. Egli mette in rilievo i conflitti fra la borghesia industriale moderna, da un lato, e la borghesia agraria e quella finanziaria dall'altro: è la lotta fra il nuovo ed il vecchio nel seno stesso della classe dominante, la lotta attraverso la quale la borghesia industriale cerca di imporre il suo predominio; le altre frazioni della borghesia, a loro volta, cercano di allearsi alla piccola borghesia.

Ma la piccola borghesia di Marx è essenzialmente quella di tipo tradizionale, che nel tempo avrebbe subito una "inevitabile decadenza", così come le altre frazioni della grande borghesia avrebbero progressivamente perduto d'importanza, lasciando libero il campo ai due grandi protagonisti-antagonisti: la borghesia *industriale* e il proletariato *industriale*. La successiva evoluzione delle classi sociali non ha corrisposto alla previsione di Marx.

Il fatto nuovo più rilevante nell'evoluzione delle classi nel nostro paese, come anche negli altri paesi che si sono andati sviluppando secondo lo schema capitalistico, è stato appunto l'enorme espansione della piccola borghesia in generale e, in particolare, di quella sezione non legata direttamente al processo produttivo.

Se la borghesia vera e propria (la grande e media borghesia) può essere quasi certamente considerata come una classe sia dal punto di vista sociale sia da quello politico; e se la classe operaia, anche in seguito alla forte flessione dei salariati agricoli, comincia probabilmente ora ad assumere i caratteri di una classe non solo nei suoi nuclei più omogenei (salariati dell'industria moderna), la piccola borghesia – i ceti medi – non sono propriamente una classe: si può parlare, al massimo, di una quasi classe, che possiede alcune solidarietà di fondo (per ragioni economiche e culturali), ma che è suddivisa in tanti e tanti gruppi, con interessi economici diversi e spesso contrastanti, con diversi tipi di cultura e con diversi livelli di quella che si potrebbe chiamare moralità civile.

² Marx ([1895] 1966).

³ Marx ([1852] 1969).

È stato sostenuto, soprattutto da studiosi marxisti, che è in atto un processo di proletarizzazione dei ceti medi. Per contro, è stato sostenuto, da critici del marxismo, che è in atto un processo di imborghesimento della classe operaia. Non posso entrare in tali questioni, che sono state dibattute a lungo dai sociologi e continuano ad essere discusse. Tuttavia, considero false entrambe le tesi se ad esse si vuole attribuire validità generale: è vero, invece, che certi strati dei ceti medi tendono, almeno obiettivamente, a proletarizzarsi, così come è vero che tendono a imborghesirsi alcuni strati superiori della classe operaia. È possibile che il processo di imborghesimento (economico, culturale e politico) si estenda progressivamente a tutta la classe operaia; come è possibile che questo non avvenga.

Quel che è certo è che oggi la classe operaia italiana è ancora molto arretrata: sono ancora numerosi i salariati agricoli, fissi e giornalieri (braccianti); numerosi sono anche gli occupati nell'edilizia, un'attività dispersa e in gran parte arretrata. Nell'industria, inclusa l'edilizia, gli operai occupati in unità con oltre 100 addetti – le unità industriali moderne – sono sì e no 2 milioni (poco più di un quinto dell'intera classe operaia). Ricordiamoci poi che oltre il 70% di coloro che appartengono alle forze di lavoro *al massimo* ha la licenza elementare; e si deve presumere che in gran parte queste persone sono lavoratori salariati. Il quadro è spaventoso; ma la politica dello struzzo non ha mai giovato a nessuno.

4. La rapida espansione della burocrazia

Perché è cresciuta tanto rapidamente, la piccola borghesia non legata direttamente al processo produttivo?

Principalmente per tre ragioni. In primo luogo, per il progresso tecnico e organizzativo, che ha portato ad un continuo aumento nelle dimensioni e quindi ad una “burocratizzazione” di molte imprese ed ha dato luogo alla formazione e allo sviluppo di nuovi uffici pubblici per amministrare tutti quegli interventi necessari per sostenere lo sviluppo delle grandi imprese o per puntellare o “salvare” quelle grandi imprese

che si venivano a trovare in difficoltà. In secondo luogo, è stato creato e poi progressivamente allargato un gran numero di organismi e di uffici pubblici per amministrare le così dette spese di trasferimento (che oggi rappresentano circa il 40% del bilancio pubblico): è questo il risultato di una vasta opera di “mediazione” (l’espressione è di Augusto Illuminati⁴), attuata dalla classe dominante per stabilizzare il sistema sociale dando, sia pure in parte, soddisfazione alle richieste delle classi subalterne: si tratta essenzialmente di pensioni e di contributi agli enti di previdenza e di assistenza. In terzo luogo, un numero crescente di persone, che erano riuscite a conseguire un diploma o una laurea, sono poi riuscite a entrare nella burocrazia centrale o locale grazie a pressioni clientelari o politiche: non i funzionari a servizio del pubblico, ma il pubblico a servizio dei funzionari.

In tutti questi casi gli stipendi non sono altro che larvati sussidi di disoccupazione; in ultima analisi, anche questi casi sono la conseguenza di una particolare opera di stabilizzazione sociale e politica. Mentre i casi relativi ai primi due ordini di motivi possono essere considerati fisiologici, quelli del terzo ordine di motivi sono certamente patologici. Che l’inflazione patologica della burocrazia abbia assunto in Italia proporzioni cospicue è provato, oltre che dall’esperienza diretta, da almeno due fatti.

1) L’incidenza degli impiegati pubblici sull’occupazione totale è sensibilmente più alta nel Sud di quanto sia nel Nord; e nessuno potrà credere che nelle regioni meridionali le esigenze del primo e del secondo ordine siano maggiori che nelle più evolute regioni settentrionali.

2) Di tanto in tanto il governo promette premi e liquidazioni speciali per indurre un certo numero d’impiegati a dimettersi e a lasciare la burocrazia; provvedimenti che non rimediano a nulla, non solo per i loro limitatissimi effetti, ma anche perché l’inflazione patologica non si distribuisce in modo uniforme in tutti i rami della pubblica amministrazione, ma è particolarmente grave nel caso del personale puramente amministrativo e poco qualificato: negli uffici tecnici vi è anzi carenza di personale specializzato.

Non si deve pensare, tuttavia, che i larvati sussidi di disoccupazione,

⁴ *N.d.C.*: in Wright Mills (1971).

ossia gli stipendi non giustificati dalle “necessità sociali della produzione” e dell’amministrazione, riguardino solo certi strati inferiori della burocrazia. In alcune sfere dell’alta burocrazia, nell’area degli enti pubblici e delle aziende municipalizzate si trovano numerose persone la cui attività sarebbe arduo giustificare con quelle necessità sociali. Sono persone che riescono a “farsi assegnare taglie sul reddito nazionale” approfittando di una sorta di omertà di classe e facendo leva sulle “necessità politiche del gruppo fondamentale dominante” (Gramsci, 1953a, p. 10).

5. L’ubiquità della piccola borghesia

Sebbene la piccola borghesia non costituisca propriamente una classe, essa tuttavia, come certi santi, possiede il dono dell’ubiquità. Gli stessi interessi della classe operaia sono in gran parte gestiti – almeno sul piano politico e su quello delle organizzazioni sindacali centrali – da membri della piccola borghesia, i quali a differenza dei lavoratori salariati hanno, fra gli altri privilegi, più tempo libero e un più elevato grado d’istruzione. Pur amministrando la cosa pubblica e, nella massima parte, gli apparati dei partiti politici, e pur condizionando ampiamente i gusti e le aspirazioni sociali, non si può affermare che il “potere” sia nelle mani di questa quasi classe. Nei paesi economicamente più evoluti i piccoli borghesi sono gli amministratori universali; condizionano le scelte di fondo – fin quasi ad esercitare in molti casi una specie di potere di veto –, ma non sono loro a prenderle. Poiché la piccola borghesia è spezzettata in tanti e tanti gruppi (localmente, in tante e tante clientele) e poiché non pochi di questi gruppi sono costituiti in misura notevole da individui famelici, servili e culturalmente rozzi – da quelli che chiamerei i topi nel formaggio – si spiegano alcune caratteristiche e alcune pratiche non di rado sgradevoli e perfino ripugnanti della nostra vita pubblica, fra cui sono da annoverare molte pratiche di sottogoverno. Forse gli strati civilmente più robusti della piccola borghesia sono da ricercare ai due estremi: fra quelli di formazione più antica (che hanno certe “tradizioni”) e quelli di formazione più recente e appartenenti a famiglie non proprio

miserabili (i cui membri anziani, di origine contadina e operaia, hanno impartito un'educazione "austera" ai membri più giovani); mentre fra gli strati di formazione intermedia, specialmente se provengono da famiglie miserabili, si ritrovano più di frequente gli individui peggiori, disposti a intraprendere l'ascesa sociale e la scalata al benessere con ogni mezzo. Questi individui, se restano ai margini, in posizioni umili quanto a reddito e quanto a prestigio sociale, sono spesso indotti, dall'ansia di differenziarsi dalle classi di provenienza, a prendere anche politicamente le posizioni più reazionarie.

L'instabilità politica e la superficialità culturale che caratterizzano numerosi strati della piccola borghesia, insieme con l'acuto desiderio di sfuggire ad una vita mediocre e squallida e di "emergere" ad ogni costo, possono contribuire a spiegare i salti acrobatici compiuti da certi individui dall'estrema sinistra all'estrema destra (molto raramente nella direzione opposta): uno dei più noti campioni di questo genere di salti è, nella nostra storia, Benito Mussolini, rappresentante caratteristico di certi strati della piccola borghesia provinciale.

Debbo insistere: non vedo, nella piccola borghesia, soltanto individui di questo tipo: non vedo questa quasi classe soltanto a colori foschi. Certo, a causa della nostra storia, la fascia che può esser vista a colori non foschi è piuttosto esile; ma esiste; ed in questa fascia risiede una delle speranze per il futuro. In ogni modo, l'espressione "piccola borghesia", spesso usata in senso quasi dispregiativo, non deve trarre in inganno: in questa quasi classe, non meno che nelle altre, si trovano individui di grande onestà civile, di grande coraggio e di grande forza d'animo: furono molti i piccoli borghesi che morirono nella Resistenza o nei campi di concentramento nazisti. Ma anche fra i torturatori erano assai numerosi i piccoli borghesi. La mediocrità della vita quotidiana di moltissime famiglie piccolo borghesi non esclude dunque – anzi, forse, in certe circostanze contribuisce a determinare – una polarizzazione verso gli estremi, verso il meglio ed il peggio che si può trovare nell'umanità.

Proprio a causa della sua frammentazione in tanti e tanti gruppi e per la sua eterogeneità economica e sociale, la piccola borghesia legata e non legata alla produzione è politicamente instabile. L'instabilità è accresciuta dal fatto che, per non essere costretti, come gli operai, ad una dura

disciplina di lavoro e ad uno sforzo incessante di sopravvivenza, molti piccoli borghesi – fra cui sono numerosi intellettuali – hanno una non indifferente zona discrezionale, ossia possono scegliere, per il bene o per il male, entro limiti relativamente più ampi non solo degli operai, ma perfino della grande e media borghesia, i cui membri subiscono fortemente le pressioni della loro classe, assai più omogenea della piccola borghesia.

L'instabilità e la polivalenza o indeterminatezza politica della piccola borghesia assumono la massima intensità nei suoi strati giovanili. Nei movimenti giovanili piccolo borghesi, specialmente in quello che è stato il movimento studentesco e poi negli attuali gruppi extra-parlamentari di estrema sinistra, confluiscono le motivazioni e gl'impulsi più diversi: alcuni certamente nobili e degni del massimo rispetto, altri assai poco rispettabili. Numerosi giovani o giovanissimi hanno scoperto l'esistenza delle classi e le discriminazioni e le tremende ingiustizie che discendono da questa realtà e sovente si sono gettati all'estrema sinistra per una sorta di complesso di colpa derivante dai privilegi di cui si sono accorti di godere o per un "inconscio desiderio di realizzare essi l'egemonia della loro propria classe sul popolo" (Gramsci, 1953a, p. 43).

Numerosi giovani e giovanissimi hanno messo sotto accusa i padri, molti dei quali avevano la coda di paglia (il contrasto fra giovani e anziani è antico come l'umanità; oggi, cadute molte bardature ipocrite, ha assunto in molti paesi forme nuove ed esasperate). La tensione, fra gli studenti, i diplomati ed i laureati, è stata aggravata dalla crescente disoccupazione intellettuale – un fenomeno anche questo antico, che di recente ha assunto proporzioni molto gravi, sia per l'impulso proveniente dallo sviluppo del sistema economico verso una più larga base per la selezione di tecnici e di specialisti, sia per l'accresciuto reddito di famiglie appartenenti a gruppi sociali relativamente meno agiati, che hanno potuto inviare i loro figli alle scuole di ordine superiore e far loro prendere un diploma o una laurea, senza però che, nell'economia, la domanda di lavoro intellettuale aumentasse in misura corrispondente all'offerta.

6. La questione delle riforme

L'instabilità politica della piccola borghesia ha rilevanti conseguenze; quando, in periodi di crisi, ampi strati di questa quasi classe si alleano con i gruppi dominanti della grande borghesia, il paese corre il pericolo del fascismo. Viceversa, un'alleanza con coloro che gestiscono gli interessi della classe operaia può dar luogo a politiche di tipo laburista e, comunque, può consentire riforme anche radicali. Tuttavia, gli ostacoli alle riforme, più che nella grande borghesia, vanno ricercati nel seno stesso della piccola borghesia, e, particolarmente, nei gruppi che hanno i maggiori privilegi e la più forte capacità di condizionare le scelte politiche.

Il caso più ovvio è quello della riforma della pubblica amministrazione, sabotata per anni e anni dalle cerchie più influenti della burocrazia. Ma ci sono diversi altri casi, meno ovvi. Così gli ostacoli alla riforma sanitaria non sono stati posti solo dai grandi "baroni" della medicina, dalle opere pie e dai gruppi d'interessi legati alle case farmaceutiche, ma anche dal personale medico dei livelli più modesti e dalla burocrazia alta e bassa degli enti di assistenza. La riforma urbanistica ha trovato ostacoli non solo nelle grandi società immobiliari, ma anche nella miriade di proprietari di piccole aree potenzialmente fabbricabili.

La riforma universitaria è stata ostacolata non solo dall'opposizione dei grandi baroni (specialmente medici e baroni politici) ma anche dalla rivendicazione penosamente corporativa dell'immissione automatica (*ope legis*) nei ruoli dei docenti "subalterni", rivendicazione per la quale si sono ostinatamente battuti, facendo perdere molto tempo prezioso, gruppi che rappresentavano una parte tutto considerato esigua dei suddetti docenti. Grandi energie sono state dedicate alla questione dei pre-salari, che per la massima parte vanno a beneficio di famiglie piccolo borghesi, mentre lo sforzo anche finanziario per spalancare le porte della scuola secondaria ai figli della classe operaia è stato estremamente modesto o addirittura trascurabile. Gli investimenti per la costruzione di edifici scolastici e universitari – oltre che per la costruzione di ospedali – sono rimasti in buona parte sulla carta non solo e non tanto per la famosa

inefficienza della pubblica amministrazione, quanto perché sono stati mantenuti e perfino resi più complicati i paralizzanti controlli, le competenze ministeriali plurime ed i molteplici concorsi per volontà della burocrazia e degli ordini professionali degli ingegneri e degli architetti, volontà pienamente assecondata dai politici.

L'idea, semplice e ovvia, di unificare competenze, controlli e concorsi ha incontrato la più fiera opposizione (più numerosi sono i controlli, maggiore è il potere della burocrazia e minori le responsabilità). È importante osservare che nei due casi in cui erano colpiti quasi soltanto gli interessi di certe sezioni della grande borghesia – la nazionalizzazione dell'energia elettrica e lo statuto dei lavoratori – i riformatori hanno avuto la meglio.

Tutto sommato, la grande borghesia, particolarmente la grande borghesia industriale, ha interesse che si facciano le riforme rivolte alla “razionalizzazione” del sistema, ed alla stabilizzazione sociale: si tratta è vero, di riforme limitate ma non tali da impedire di compiere notevoli passi avanti. Solo in un senso particolare la grande borghesia ha un'assai rilevante responsabilità della mancata attuazione delle principali riforme: nel senso che, politicamente, la grande borghesia vuole l'appoggio della più ampia frazione possibile della piccola borghesia; e per conservare e allargare questo appoggio ha attivamente contribuito a contrastare le riforme, almeno certe riforme, come quella urbanistica.

7. Intellettuali e tecnici

Dove si trovano, quali sono gli strati socialmente più robusti della piccola borghesia? Ho già risposto, in parte, a questa domanda: si trovano in tutti i gruppi che formano questa classe composita. Sociologi e politici hanno concentrato la loro attenzione su due gruppi particolari: quello degli intellettuali e quello dei tecnici e degli specialisti, di formazione molto recente (gli “intellettuali di tipo nuovo” di Gramsci). Ritengo che sia giusto soffermarsi in modo particolare su questi due gruppi, sia perché il grado di cultura critica è, in media, più elevato che negli altri gruppi, considerati nel loro complesso, sia perché anche la relativa “libertà di scelta” è più ampia.

Benedetto Croce aveva torto quando considerava gl'intellettuali come persone totalmente libere e "indipendenti", addirittura come artefici collettivi ma autonomi della storia; aveva tuttavia ragione ad attribuire grande importanza nello svolgimento della storia a quella che egli chiamava "classe intellettuale". E Antonio Gramsci, che esortava "a fare i conti" in termini dialettici con la filosofia crociana ("occorre rifare per la concezione filosofica del Croce la stessa riduzione che i primi teorici della filosofia della prassi hanno fatto per la concezione hegeliana"), aveva ragione quando scriveva:

"Il pensiero del Croce deve, per lo meno, essere apprezzato come valore strumentale, e così si può dire che esso ha energeticamente attirato l'attenzione sull'importanza dei fatti di cultura e di pensiero sullo sviluppo della storia, sulla funzione dei grandi intellettuali nella vita organica della società civile e dello Stato, sul momento dell'egemonia e del consenso come forma necessaria del blocco storico concreto" (Gramsci, 1953b, pp. 199-201).

Coloro che, come chi vi parla, si augurano che una profonda trasformazione dell'ordinamento sociale possa essere promossa, nel nostro paese, da una rinnovata e organica alleanza fra classe operaia ed ampi strati della piccola borghesia, debbono puntare soprattutto su quei due gruppi. Ma è necessario non farsi illusioni: anche in questi due gruppi la fascia socialmente solida, capace di sostenere gli sforzi di lungo periodo che una tale alleanza richiede, è ancora esile nel nostro paese. D'altra parte, in questi due gruppi particolari – intellettuali e tecnici –, come del resto negli altri gruppi e nelle altre classi sociali, non esiste solo una fascia civilmente robusta ed una fascia di topi nel formaggio; esiste anche una larga fascia intermedia di individui personalmente onesti ma politicamente indifferenti, individui che sarebbero capaci di sacrificare alcuni loro interessi economici in nome di interessi civili più ampi. È anche su questa fascia che bisogna puntare per quella rinnovata alleanza.

8. I condizionamenti internazionali

I movimenti e le tendenze politiche che si manifestano, in Italia, nel seno di ciascuna delle diverse classi condizionano e sono condizionati dai

movimenti e dalle tendenze politiche che si manifestano nelle analoghe classi sociali degli altri paesi relativamente evoluti, specialmente dell'Europa. Data la sua particolare instabilità sociale e politica, ciò è specialmente vero per la piccola borghesia, i cui movimenti, come quelli di un pendolo, entrano in risonanza con i movimenti delle piccole borghesie degli altri paesi che si trovano in condizioni relativamente simili.

Di ciò occorre tener conto nel riflettere sulla grave crisi sociale e politica che ora è in atto nel nostro paese: le spinte e le tensioni che l'hanno provocata hanno origine non solo all'interno ma anche all'esterno della nostra società.

Il movimento studentesco e poi i gruppuscoli sono stati fortemente influenzati da spinte esterne, così come lo sono state le tensioni nel mercato del lavoro: in tutti i paesi più evoluti negli ultimi anni gli scioperi sono diventati più frequenti e più lunghi, e ciò come conseguenza dell'accresciuta pressione inflazionistica (che è un fenomeno internazionale) e per una sorta di reciproco "effetto dimostrativo", che in certi casi (autunno caldo italiano del 1969) è stato rafforzato dal timore che i sindacati avevano di essere scavalcati a sinistra dai gruppuscoli come era avvenuto nel maggio francese del 1968. La conseguenza dell'esplosione salariale che, più o meno, si è verificata in tutti o quasi tutti i paesi industrializzati, è stata una sensibile flessione dei profitti, che a sua volta ha frenato gli investimenti e fatto aumentare la disoccupazione. Le difficoltà economiche sono state aggravate dal disordine nel sistema monetario internazionale.

Queste tensioni, riguardanti tanto il mondo dei giovani quanto il mercato del lavoro, hanno assunto caratteristiche particolarmente gravi nel nostro paese, che ha strutture civili debolissime, sia perché il suffragio universale è un fatto relativamente recente (in pratica comincia ad essere applicato solo dopo la seconda guerra mondiale), sia per il basso grado d'istruzione delle masse, sia per l'espansione enorme, relativamente recente e in parte patologica, della piccola borghesia non legata direttamente al processo produttivo.

Le spinte esterne s'intrecciano e si combinano con spinte e tensioni specificamente interne. A titolo illustrativo, si possono considerare due aree, profondamente diverse, in cui si localizzano le tensioni più acute:

Milano e Reggio Calabria.

A Milano è particolarmente acuta, in molte fabbriche, la tensione fra dirigenti e operai, soprattutto quelli da poco immigrati dal Sud. Questi operai, che hanno reciso i legami con le zone di origine attratti dal miraggio di un relativo benessere, hanno scoperto:

- 1) che il salario, per loro relativamente alto, veniva decurtato da fitti esosi;
- 2) che, dato il loro grado d'istruzione, erano assegnati ai lavori più umili e più "alienanti";
- 3) che l'ambiente sociale è quasi razzialmente ostile nei loro confronti.

Di qui la loro rabbia, che si riversa sui dirigenti di fabbrica, da loro visti come capitalisti e sfruttatori, e che a volte viene incanalata e diretta dai gruppuscoli extraparlamentari. È rilevante anche la tensione fra certi strati di operai di recente immigrazione e certi strati di operai di provenienza locale. Anche in certi strati di operai locali vi sono tensioni, come conseguenza del fatto che, dopo gli elevati aumenti salariali del 1962-1964, gl'industriali hanno cercato di accrescere la produttività non tanto con nuove macchine, quanto attraverso processi di "razionalizzazione" aziendale, attraverso l'intensificazione dei ritmi di lavoro e il ricorso al lavoro straordinario. Queste tensioni, tuttavia, assumono più la forma di rivendicazioni sindacali (aumenti dei salari e migliori condizioni di lavoro) che la forma di spinte rabbiose o eversive.

Per Reggio Calabria, occorre in primo luogo tener presente la seguente osservazione di Gramsci:

"Il 'morto di fame' piccolo-borghese è originato dalla borghesia rurale: la proprietà si spezzetta in famiglie numerose e finisce con l'essere liquidata, ma gli elementi della classe non vogliono lavorare manualmente: così si forma uno strato famelico di aspiranti a piccoli impieghi municipali, di scrivani, di commissionari, eccetera. [...] Molti piccoli impiegati delle città derivano socialmente da questi strati [...]. Il 'sovversivismo' di questi strati ha due facce: verso sinistra e verso destra, ma il volto sinistro è un mezzo di ricatto: essi vanno sempre a destra nei momenti decisivi e il loro 'coraggio' disperato preferisce sempre avere i carabinieri come alleati." (Gramsci, 1953c, p. 15).

In effetti, la rivolta di Reggio è stata promossa da piccoli borghesi “sovversivi” che hanno fatto leva soprattutto sulla rabbia di alcuni strati del sottoproletariato cittadino. Naturalmente, l’osservazione di Gramsci riguarda solo un aspetto della molto complessa situazione (l’istituzione degli uffici regionali può avere grande importanza per l’impiego di numerose persone); un altro aspetto è dato dall’exasperazione, che serpeggia in tutti gli strati della popolazione, per le promesse, fatte ripetutamente dai politici e in gran parte non mantenute, circa l’avvio di un vigoroso processo di sviluppo.

9. La sinistra tradizionale e i ceti medi

Si tratta soltanto di due esempi: tante e tante altre tensioni, della più diversa natura, esistono nel nostro paese. Queste tensioni sono state aggravate anche da disordini e da violenze deliberatamente provocate da settori della destra politica ed economica operante nell’interno e fuori dello Stato, proprio per spingere all’estrema destra ampi strati della piccola borghesia e per determinare così una crisi politica; un’ulteriore spinta a destra degli stessi strati è stata originata da certi provvedimenti radicali del governo di centrosinistra, come la legge, tutto considerato opportuna e utile dal punto di vista generale, riguardante i fondi rustici. La sinistra tradizionale (partito comunista e partito socialista) ha indubbiamente fatto tesoro, e non solo da ora, della lezione del 1921-1922, quando, come scrive Gramsci, con la sua politica passiva e permissiva nei riguardi delle spinte caotiche che spaventavano molti piccoli borghesi, già traumatizzati dagli sconvolgimenti della guerra, la sinistra “se li rese nemici *gratis*, invece di renderseli alleati, cioè li ributtò verso la classe dominante” (Gramsci, 1953c, p. 54). Di qui una politica cauta e comprensiva verso i così detti ceti medi sia da parte del partito socialista sia da parte del partito comunista (i cui apparati centrali, d’altra parte, sono in larga misura composti da persone provenienti da questi ceti ed i cui votanti sono, per quote non piccole, persone appartenenti agli stessi ceti).

I giovani dei gruppi extra-parlamentari, che criticano “da sinistra” il partito socialista e quello comunista, dovrebbero cercare di comprendere

le ragioni di una tale politica. È vero: l'attuale sinistra potrà apparire ai futuri storici come oggi ci appare la "sinistra storica" del secolo scorso; ma non ha senso attribuire la politica perseguita dall'attuale sinistra al "tradimento" dei capi o al loro imborghesimento: la critica può diventare seria solo dopo un'analisi approfondita, che deve tener conto dell'attuale grado di sviluppo delle forze produttive e delle diverse classi sociali nel nostro paese.

Non c'è dubbio che i gruppi extra-parlamentari con la loro azione hanno contribuito alla ripresa del pericolo fascista; per esempio, l'attacco ai "dirigenti" delle fabbriche, assecondato e certe volte diretto da questi gruppi, ricorda sotto certi aspetti l'attacco agli ufficiali reduci dal fronte dopo la prima guerra mondiale, attacco che certi settori della sinistra assecondarono o promossero e che contribuì alla "cessione gratuita" di questi reduci alla classe dominante. Fortunatamente, la scala del fenomeno oggi è molto più limitata; oggi non sussistono le condizioni di sconvolgimento che allora sussistevano; la sinistra ha imparato la lezione e, infine, il ventennio nero ha rappresentato una forte vaccinazione, non solo per la classe operaia ma anche per molti strati delle classi medie.

Tuttavia, se il pericolo del fascismo manifesto è basso, è elevato il pericolo di una svolta politica antifascista a parole ma sostanzialmente fascista nei fatti: l'arretratezza sociale e politica del nostro paese e la protervia di ampie sezioni della classe dominante rendono questo pericolo molto reale nelle attuali condizioni di crisi.

10. Il grande tiro alla fune

Oramai è chiaro che l'enorme espansione della piccola borghesia – un'espansione che nel nostro paese è stata patologicamente rapida – ha profondamente modificato i termini dei conflitti sociali e delle lotte di classe. In ultima analisi nel nostro tempo la lotta politica consiste essenzialmente in un grande tiro alla fune (ammesso che la fune non si spezzi, a destra o a sinistra): da un lato i partiti di destra, che esprimono principalmente gli interessi della grande e media borghesia, e, dall'altro, i partiti di sinistra, che in qualche modo esprimono gli interessi della molto

più differenziata classe operaia, si sforzano di trascinare dalla propria parte la massima fetta possibile della piccola borghesia, una quasi classe socialmente eterogenea e politicamente instabile. In questo tiro alla fune, come abbiamo visto, i partiti delle due ali pagano certi prezzi, facendo concessioni che possono andare e spesso vanno a detrimento degli interessi immediati e diretti delle classi o sottoclassi di cui sono l'espressione politica. Per la sinistra il problema è reso più grave dal fatto che gli apparati dei partiti sono amministrati in prevalenza da piccoli borghesi.

Questo è un fatto in buona parte – sebbene non completamente – inevitabile e fisiologico nelle presenti condizioni storiche del nostro paese; ma di ciò i dirigenti della sinistra debbono essere ben consapevoli se vogliono ridurre i condizionamenti che da questo fatto derivano. Spesso, nella preoccupazione di consolidare e perfino di allargare l'alleanza fra la fetta della classe operaia su cui si appoggiano ed una fetta della piccola borghesia, i partiti di sinistra hanno fatto concessioni eccessive e tutto sommato inutili ai gruppi più retrivi di questa quasi classe (tipica è la vicenda della così detta riforma del commercio al minuto, tipiche le condiscendenze e le concessioni a diverse rivendicazioni “corporative” di impiegati statali e parastatali); concessioni inutili ed anzi dannose, perché si tratta di gruppi politicamente irrecuperabili per la sinistra, o recuperabili a costi tali da snaturarne profondamente la strategia.

È augurabile che i partiti di sinistra intraprendano una riforma dei loro “apparati” e rivedano la loro strategia e la loro politica di alleanze al fine di ricomporre la loro base, cercando di allargare l'appoggio non solo della classe operaia ma anche dei gruppi più robusti e relativamente più omogenei della piccola borghesia e rinunciando decisamente a ricercare l'appoggio dei gruppi più retrivi, che, sfortunatamente, sono ampi.

Preliminare, ad una tale riforma e ad una tale revisione, è un'approfondita analisi critica delle classi e dei gruppi sociali e delle loro tendenze.

BIBLIOGRAFIA

- CROCE B. (1925), *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari.
- DAHRENDORF R. (1963), *Classi e conflitti di classe nella società industriale*, Laterza, Bari.
- DOGAN M. (1963), *La stratificazione sociale dei suffragi*, in Spreafico A. e La Palombara Y. (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Ed. Comunità, Milano.
- GALLINO L. (1970), "L'evoluzione della struttura di classe in Italia", *Quaderni di sociologia*, n. 2.
- GARRUCCIO L. (1971), "Le tre età del fascismo", *Il Mulino*, n. 213.
- GRAMSCI A. (1953a), *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino.
- (1953b), *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino.
- (1953c), *Passato e presente*, Einaudi, Torino.
- MARX K. ([1852] 1969), *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma.
- ([1867] 1951), *Il capitale*, ed. Rinascita, Roma.
- ([1862] 1955), *Storia delle dottrine economiche*, Einaudi, Torino.
- ([1850] 1966), *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in Marx K. e Engels F., *Opere scelte*, Ed. Riuniti, Roma.
- MARX K. e ENGELS F. (1848), *Manifesto del Partito comunista*, in Marx K. e Engels F., *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma.
- OSSOWSKI S. (1966), *Struttura di classe e coscienza sociale*, Einaudi, Torino.
- PIZZORNO A. (1971), "Squilibri (o incongruenze) di status e partecipazione politica", in Carbonaro A. (a cura di), *Stratificazione e classi sociali*, Il Mulino, Bologna.
- SALVATI M. (1972), "L'origine della crisi", *Quaderni piacentini*, n. 46.
- SALVEMINI G. (1963), *Movimento socialista e questione meridionale*, Feltrinelli, Milano.
- SCHUMPETER J. (1955), *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Ed. Comunità, Milano.
- SWEETZ P. (1962), "La classe dominante americana", in (id.), *Il presente come storia*, Einaudi, Torino.
- SYLOS LABINI P. (1969), "Produttori di ricchezze e produttori di servizi, classe operaia e classe media", *Economia e Lavoro*, anno 3 n. 2, pp. 125-133.
- (1970), "Potere economico e potere politico", in (AA.VV.), *Società e potere politico*, Giappichelli, Torino.
- TRANQUILLI S. (Ignazio Silone) (1928), "Borghesia, piccola borghesia e fascismo", *Lo Stato operaio*, n. 4.
- TRENTIN B. (1966), "Tendenze attuali della lotta di classe e problemi del movimento sindacale di fronte agli sviluppi recenti del capitalismo europeo", in (AA.VV.), *Tendenze del capitalismo europeo*, Atti del Convegno di Roma organizzato dall'Istituto Gramsci, 25-27 giugno 1965, Editori Riuniti, Roma.
- WRIGHT MILLS A. (1971), *Colletti bianchi – la classe media americana*, Einaudi, Torino.